

Il gruppo "Psicologi-Mediatori": un dispositivo interculturale per costruire legami tra le generazioni

Tiziana Celli, Ester Chicco, Alfredo Mela, Anamaria Skanjeti – Psicologi nel Mondo-Torino

1. Introduzione

Questo articolo intende presentare alcuni temi e riflessioni emersi da un lavoro di collaborazione tra la nostra associazione, Psicologi nel Mondo-Torino, e un gruppo di mediatori interculturali che operano nell'area urbana di Torino (Italia) negli ultimi tre anni. La collaborazione con i mediatori nel sostegno ai migranti e ai richiedenti asilo è da tempo un aspetto fondamentale del nostro lavoro; tuttavia, nell'ultimo periodo ha conosciuto un nuovo sviluppo. Dall'inizio della pandemia di Covid 19, abbiamo tenuto numerosi incontri di gruppo a distanza, creando un dispositivo di riflessione congiunta tra psicologi e mediatori. L'obiettivo era duplice: da un lato, affrontare insieme le questioni sollevate dalla nuova situazione derivante dallo scoppio della pandemia e dalle misure di contenimento messe in atto; dall'altro, offrire un sostegno psicologico agli stessi mediatori, in base al principio che chi si prende cura degli altri deve prendersi cura anche di se stesso.

Con intenzioni simili, lo stesso dispositivo di gruppo è stato proposto dopo l'inizio della guerra in Ucraina. In questo caso, il gruppo interessato è quello dei mediatori e interpreti ucraini impegnati nell'accoglienza dei profughi che fuggono dalla guerra e trovano rifugio nell'area torinese. Questa attività va avanti da quasi un anno e fa parte di un progetto specifico realizzato con l'associazione di mediatori professionisti AMMI, che ha previsto anche altre linee d'azione, come la formazione su temi psicologici e antropologici e il sostegno alle classi scolastiche in cui sono stati inseriti i bambini ucraini. In totale sono stati organizzati 9 incontri di gruppo della durata di 2 ore e mezza, con la partecipazione di 3-4 membri della nostra associazione, un numero variabile di mediatori/interpreti ucraini (da 3 a 10), uno psicologo dell'AMMI. 5 incontri iniziali si sono svolti online e i successivi 4 di persona.

In entrambe le esperienze era presente il tema del rapporto tra generazioni. Nell'emergenza pandemica, le vittime dirette sono state soprattutto gli anziani e i più fragili: per citare solo un indicatore parziale, secondo i dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT), i decessi nelle strutture residenziali per anziani (RSA) nel 2020 sono aumentati del 43% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, le conseguenze sociali e psicologiche a lungo termine sono ancora chiaramente visibili su bambini, adolescenti e giovani. Nel caso dell'emergenza ucraina, la maggior parte dei rifugiati sono donne e bambini. C'è quindi una doppia frattura generazionale: tra gli anziani, che spesso decidono di rimanere nel loro Paese, e le madri che fuggono con i loro figli; e tra gli uomini, che rimangono nel loro Paese per combattere, e il resto della famiglia.

Nell'articolo inizieremo mettendo in luce le specificità delle due emergenze, concentrando poi l'attenzione sul ruolo svolto dai mediatori in ciascuna di esse. Continueremo poi l'analisi evidenziando gli aspetti principali condivisi nei gruppi psicologi-mediatori nei due percorsi compiuti insieme con un dispositivo di gruppo e ponendo in seguito l'attenzione sugli elementi relativi ai rapporti tra le generazioni. Alcune brevi note finali concluderanno il testo.

2. Dalla pandemia all'emergenza ucraina

Gli ultimi tre anni sono stati caratterizzati da un susseguirsi di eventi che hanno posto la società italiana - e il contesto dell'area urbana di Torino, in cui operiamo - in condizioni di emergenza, cioè in situazioni in cui si

manifesta una minaccia che produce effetti destabilizzanti su individui, famiglie e comunità, che non può essere affrontata in modo ordinario e che, di conseguenza, richiede interventi straordinari per rispondere a bisogni di natura materiale, sociale e psicologica (Procentese, Novara, Esposito, 2022).

Per molto tempo, l'evento dominante a livello psicosociale è stata la pandemia Covid 19, la cui fase più acuta è stata osservata, in Italia, nei mesi invernali e primaverili del 2020 e 2021, ma che, in forma meno violenta, è proseguita fino a oggi. Gli effetti destabilizzanti sono stati connessi sia alla gravità dell'impatto sulla salute e ai lutti che essa ha causato (186 488 morti al 19-1-2023 e più di 24,4 milioni di casi in totale secondo i dati raccolti dalla Fondazione Gimbe), sia - soprattutto per quanto riguarda le conseguenze psicologiche - alla paura generata da una malattia inizialmente sconosciuta, alle stesse misure di contenimento, come l'isolamento, il distanziamento sociale, il passaggio alla scuola online, la recessione economica e le sue ricadute sulle famiglie più povere.

Questi effetti sono stati avvertiti da tutta la popolazione, ma con intensità diverse e in modi che hanno aumentato le disuguaglianze già esistenti a livello sociale, etnico, di genere e intergenerazionale. Per i richiedenti asilo, le chiusure hanno ulteriormente ridotto le già fragili reti relazionali, aumentato le difficoltà di convivenza per chi è ospitato in strutture collettive, allentato la comunicazione anche con i gestori e gli operatori delle strutture di accoglienza, reso impossibile continuare a imparare l'italiano e svolgere tirocini lavorativi. In sostanza, si è verificata una sospensione temporanea del percorso verso la costruzione di un progetto migratorio, costruzione già difficile in tempi ordinari per l'incertezza legata all'impossibilità di prevedere l'esito della domanda di asilo e ai lunghi tempi di attesa per una risposta.

Dal febbraio 2022, con l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, il clima psicologico della pandemia è stato sopraffatto dalle preoccupazioni per la vicinanza della guerra e i rischi della sua espansione. Tuttavia, il fenomeno più urgente è legato all'improvviso arrivo di ucraini in Italia, più di 170.000 ad oggi. Questa popolazione, tuttavia, si trova in una condizione diversa rispetto ai migranti provenienti da altri Paesi: non chiede asilo, ma rimane in Italia nella speranza di un rapido ritorno in patria alla fine della guerra. Anche loro vivono in uno stato di ansia per la sorte dei loro familiari, come gli altri migranti che fuggono dalle tante guerre presenti oggi nel mondo, ma vivono in Italia con uno status diverso, chiedendosi costantemente quando arriverà il momento di tornare in Ucraina. Non esiste per loro un vero e proprio progetto migratorio, anche se alcuni ucraini, di fronte al prolungarsi della guerra e alla mancanza di segnali di una sua conclusione, si pongono il problema di una possibile integrazione nel contesto italiano, dove già prima della guerra erano presenti gruppi consistenti di connazionali (circa 240.000 nel 2016, di cui le donne rappresentano l'80%), concentrati soprattutto nelle città.

3. Le due emergenze e il ruolo dei mediatori

Per certi versi, la mediazione interculturale è un'attività che si svolge quasi sempre in contesti con aspetti di emergenza. Infatti, sebbene i flussi migratori rappresentino un fenomeno che si verifica in Italia con continuità - seppur con diversa consistenza numerica - a partire dagli anni '90, esso viene rappresentato tuttora dal sistema politico come un susseguirsi di emergenze, e ciò si riflette anche sulle modalità di gestione delle migrazioni e sulle modalità concrete di accoglienza dei migranti. Una parte importante del lavoro dei mediatori si svolge in questo clima di emergenza, nel quale è possibile collocare anche la crisi pandemica di Covid 19, anche se in questo caso l'emergenza che ha colpito la popolazione straniera si è verificata parallelamente a un evento che ha colpito la popolazione nel suo complesso.

Sebbene il lavoro della nostra associazione sia iniziato prima della pandemia e della guerra in Ucraina, ci concentreremo qui sul ruolo svolto dai mediatori proprio in queste due situazioni.

Ma prima di farlo, vale la pena di chiarire qual è, secondo noi, il ruolo della mediazione interculturale in termini generali e cosa motiva il nostro lavoro con coloro che la praticano. In generale, la mediazione si verifica in situazioni in cui l'intervento di una persona o di un gruppo trasforma un'interazione diadica in una relazione più complessa e aperta a nuovi risultati (Busch, 2023). Questo avviene a diversi livelli, come la mediazione linguistica, che permette di aumentare le risorse comunicative di tutte le parti coinvolte (Plivard, 2010), e il confronto tra le reciproche risorse culturali; a questi, tuttavia, va aggiunto ancora un altro livello: quello della presenza - in relazioni che solitamente vedono i migranti in situazioni di confronto diretto con le istituzioni e il sistema italiano - di una figura terza, che attribuisce un ruolo alla società civile e a un progetto comunitario (Wieviorka, 2003). La collaborazione tra mediatori, psicologi e altre persone con competenze diverse, non identificate con le istituzioni, ha l'effetto di rafforzare in qualche misura proprio il carattere comunitario di questo progetto.

Detto questo, si può osservare che questa terzietà dei mediatori si è concretizzata in modi diversi nelle due emergenze sopra citate. Durante la pandemia, e soprattutto nei primi mesi caratterizzati da frequenti chiusure, molte attività che coinvolgevano i mediatori si sono interrotte e questi si sono trovati isolati con le loro famiglie come il resto della popolazione. Allo stesso tempo, però, sono spesso diventati figure di riferimento per persone di origine simile in Italia, nonché per familiari e amici rimasti in patria e preoccupati per le notizie che sottolineavano la gravità della situazione nel nostro Paese.

D'altra parte, l'urgenza causata dall'aggressione della Russia all'Ucraina richiedeva un numero di mediatori ucraini superiore a quello effettivamente presente in Italia. Questo ha portato a un sovraccarico di impegni per i mediatori, nonché all'utilizzo di volontari ucraini con competenze linguistiche ma senza alcuna formazione in materia di mediazione. Soprattutto, ha posto i mediatori e i volontari che vivono in Italia in una situazione in cui devono svolgere il loro ruolo professionale mentre le famiglie e gli amici in patria sono costantemente esposti ai rischi della guerra; devono assistere i connazionali in una condizione di grande incertezza, che aumenta con il prolungarsi della guerra. Questo crea per i mediatori un'esigenza particolare di poter prendersi cura di sé e di condividere le proprie difficoltà in un ambiente adatto ad accoglierle e a fornire loro un supporto psicologico.

4. Gli emergenti del lavoro di gruppo con i mediatori

In questa sezione verrà presentata l'attività dei gruppi di mediatori-psicologi, evidenziando quelli che possiamo considerare gli emergenti (Bauleo, Duro, Vignale, 1969) del lavoro di gruppo¹. In altri termini, intendiamo mettere in luce, con riferimento a ciascuna fase di lavoro di gruppo, gli aspetti condivisi che sono sorti dai vari momenti di incontro e che hanno rappresentato momenti focali della discussione.

Gli incontri durante la pandemia

Tra i temi più discussi nelle riunioni tenutesi nella prima fase dell'emergenza (marzo-giugno 2020), c'è stato soprattutto il ruolo del mediatore durante la pandemia, con le difficoltà di esercitare il proprio ruolo professionale a distanza, le nuove richieste di aiuto e sostegno da parte dei connazionali, le preoccupazioni anche per quanto stava accadendo nel Paese d'origine e le crisi politiche oscurate dal Covid. Sono state fatte anche considerazioni generali sul ruolo del mediatore in Italia, ed è emersa quasi subito la necessità tra i partecipanti al gruppo, con mediatori provenienti da diverse parti d'Italia, di tenersi in contatto per costruire

¹ Il concetto di emergente è centrale nella teoria del gruppo operativo proposta da Pichon Rivière e sviluppata da Bauleo, Bleger ed altri. Esso sta ad indicare un segno – non necessariamente un enunciato verbale – che emerge nella pratica di gruppo, un segno che rinvia ad un latente gruppale e che conferisce un senso alla situazione (Montecchi, 2015).

una rete tra le diverse città attraverso un gruppo WhatsApp, per condividere informazioni importanti per la professione di mediatore.

In generale, i mediatori hanno subito osservato, e condiviso nei gruppi, come il periodo della pandemia e del contenimento abbia rappresentato, per i richiedenti asilo in particolare, un momento di blocco del loro progetto migratorio, un momento di ulteriore sospensione e incertezza all'interno di una fase già sospesa e incerta.

I mediatori hanno richiamato l'attenzione del gruppo sulle difficoltà che hanno incontrato anche nelle loro comunità nazionali. In particolare, sono emerse molte osservazioni sul significato culturale attribuito alla malattia e ai rischi di morte. In alcune comunità sono state segnalate difficoltà iniziali nel far comprendere la gravità della situazione. In effetti, nei primi mesi, c'era la convinzione che il coronavirus fosse una "malattia dell'uomo bianco"; tuttavia, questa convinzione è rapidamente svanita di fronte all'evidenza dei fatti. Per alcune comunità arabe, era molto forte la paura della "malamorte", la morte in solitudine, cui si aggiunge l'impossibilità di riportare i defunti nel loro Paese d'origine e la difficoltà di trovare spazio per i cimiteri islamici. Per queste comunità, il mese sacro del Ramadan (23 aprile - 23 maggio 2020) è stato osservato, ma vissuto in forma non comunitaria, contrariamente alla tradizione. In ogni caso c'era la comune condivisione della stessa situazione e uno sguardo verso l'interno, sia come individui che come comunità, per migliorare se stessi.

Per gli psicologi era importante osservare e sottolineare che le persone prive di risorse erano ancora più isolate in quel periodo. E che i mediatori potrebbero diventare operatori di fiducia collegando realtà diverse e dialogando con molteplici contesti. Inoltre, è stato importante condividere con loro la "metafora della maratona": all'inizio della pandemia, si parte velocemente, con un forte attivismo; ma dopo qualche settimana, ci si trova in una fase di logoramento e bisogna prendere un ritmo regolare per resistere e calibrare le forze.

La discussione di gruppo ha anche aiutato a cogliere gli aspetti positivi della situazione, a vederne gli aspetti di opportunità. Ad esempio, il fatto che tutti siano chiusi per lo stesso motivo può unire le persone; è importante scoprire e utilizzare metodi di comunicazione che saranno utili anche dopo la pandemia per mettersi in contatto con i mediatori in caso di emergenza o di esigenze particolari. Nelle comunità per minori e nei centri di accoglienza, le persone hanno iniziato a parlare di questioni che prima erano difficili da discutere a causa dei ritmi frenetici. A livello scolastico, si è verificata una triangolazione tra il bambino, il mediatore e la famiglia. I genitori sono coinvolti nella vita della scuola e gli insegnanti "entrano" per la prima volta nelle case degli studenti. I migranti portano contraddizioni che il bambino fa emergere con il proprio disagio, di cui il mediatore si fa carico per creare un equilibrio di gruppo con la famiglia. In questa situazione non mancano i conflitti, ma vi è anche una buona opportunità di dialogo.

Gli incontri con le mediatrici ucraine

Cerchiamo ora di individuare i principali risultati del lavoro con le mediatrici ucraine. Come per la pandemia, anche in questa occasione non ci siamo concentrati tanto sui singoli rifugiati ucraini, quanto sull'accoglienza dei pensieri, delle difficoltà e delle emozioni dei mediatori e degli assistenti in prima linea.

Anche in questa occasione le mediatrici si sentono ponti, ma **"ponti che ballano"**, fra le due sponde del fiume, l'Ucraina e l'Europa, loro venute qui da molto tempo, con un progetto migratorio almeno abbozzato, ma con famiglia e amici e il cuore in Ucraina, e le donne e i bambini ucraini, esiliati, sradicati dalla loro terra, costretti a fuggire senza un progetto migratorio.

Questi i loro pensieri: "Da casa ci dicono: voi non potete capire perché non siete qui", "Ogni chiamata che ricevo da casa temo sia successo qualcosa di irreparabile", "E' difficile sentire le notizie che arrivano. Sul

posto si sostengono a vicenda, qui sei solo, non c'è nessuno che ti può aiutare", "Il pensiero è che non rivedrò più i miei cari".

Cariche di impotenza, paura, angoscia, si trovano a "vivere questo tempo insieme ai nostri utenti, ma in posizione diversa", a rispondere a richieste a tutto campo, che riguardano la casa, la salute, i bambini, i documenti, la burocrazia, tutto il giorno, tutta la settimana, con una stanchezza emotiva e mentale per dover supportare tutte queste persone, contagiate ma anche arrabbiate per la depressione e la mancanza di iniziativa e motivazione delle donne arrivate dall'Ucraina.

Abbiamo provato a cogliere alcuni emergenti negli incontri svolti con loro, per poi tornare sulle riflessioni sul ruolo di mediatrici e sul senso e l'utilità del nostro dispositivo di parola e di ascolto.

Esiliati, non migranti

A differenza dalla loro storia personale migratoria, le persone che le mediatrici incontrano sono esseri esiliati, sradicati, che non possono tornare, ma non possono nemmeno fare un progetto qui perché vorrebbero tornare, persone che non possono mettere radici qui, anche per un senso di tradimento, (ma su questo torneremo dopo), sono persone angosciate, "perse, confuse, che vivono nell'incertezza" e nell'incomprensione della schizofrenica burocrazia italiana, persone che vivono, soprattutto in questo ultimo periodo, stati di profonda depressione e mancanza di motivazione, scoraggiate e che non riescono a cogliere le opportunità che l'accoglienza loro può offrire.

Essere qui, essere là: realtà vs fantasma

Restare nella non conoscenza, nell'incertezza di non sapere che cosa realmente succede in patria suscita nelle mediatrici un sentimento di doppia estraneità, fonte di angoscia e di preoccupazione che esprimono in questi termini: "le famiglie desiderano tornare a casa, anche io lo vorrei, ma ho paura di tornare: forse da fuori sembra più pauroso", "sembra che chi è a casa abbia trovato delle strategie", "anche se sono dell'ovest ho paura, sono le mie amiche a darmi sostegno dall'Ucraina". E ancora: "ci dicono: siete all'estero, per voi è più semplice. Adesso non so per chi è più semplice", "chi è qui costruisce emozioni su cose che non conosce e non può controllare, e questo è doloroso"

Il tempo

C'è una percezione di tempo sospeso, vuoto, di attesa... un po' come il tempo vissuto durante la pandemia e che si sovrappone a quello.

Dalla speranza, quasi certezza di poter tornare presto a casa del primo periodo della guerra, all'idea del dover restare fuori patria a lungo, alla constatazione di un tempo che non passa mai perché non c'è nulla da fare qui (molte donne erano molto attive e avevano ruoli lavorativi anche importanti in patria), ma comunque non ci si può impegnare in attività che radichino qui. Anche questo è una contraddizione difficile da accettare da parte delle mediatrici, e rivela il vissuto di esiliate da parte delle donne ucraine che entra in collisione con le mediatrici migranti.

"Siamo a ottobre: nei primi mesi pensavamo: ancora un po', poi finisce. Adesso sappiamo che non finisce: ieri i bombardamenti si sono intensificati, sta diventando normale."

Al tempo che passa prolungando una attesa di cui non si intravede la fine è legato l'emergere del sentimento di rabbia: "prima o poi uscirà da qualche parte e farà male a qualcuno".

In Ucraina, fra gli uomini che sono rimasti a combattere o semplicemente a lavorare in patria, il dilatarsi del tempo della guerra fa emergere il desiderio di avere di nuovo la famiglia vicina. "Molti uomini si sono

stancati, sentono il bisogno del sostegno della moglie, le chiedono di tornare, non basta più sentirsi online”, “Mi dice di tornare, sentirlo tutte le sere mi distrugge”.

Senso di colpa, tradimento, perdono

Questo emergente è un filo rosso nel racconto delle mediatrici fin dal primo momento della guerra, sono emozioni trasversali, che accomunano in modo diverso le mediatrici alle donne con cui lavorano.

E' Il senso di colpa dei sopravvissuti, e anche il senso di colpa di chi è “al sicuro”, perché non si pensa sempre alla guerra, ma si cerca di avere anche qualche momento di relax, perché si è qui e non in Ucraina, per essere lontani dai propri cari. Ci dice una mediatrice: “Il senso di colpa ha lasciato un'impronta”.

Legato al senso di colpa, il tradimento. L'impossibilità a mettere delle radici qui, senza tradire i propri cari, la patria, la cultura, la lingua. Lo ritroviamo, e ne parleremo dopo, nei bambini che frequentano, o non frequentano la scuola italiana, che non si inseriscono e non imparano: sentirsi traditori nel frequentare la scuola e imparare l'italiano “ mentre il mio papà sta difendendo la nostra cultura e la nostra patria”. Questo vissuto di tradimento è anche delle mamme: non mando il bimbo a scuola italiana, gli faccio seguire piuttosto la scuola ucraina online.

Tradimento, fiducia. Di chi posso fidarmi, di chi no? Chi sta dalla mia parte, chi mi aiuta? E chi invece mi può far danno? Emerge sullo sfondo, il tradimento del fratello (o cugino) russo che mi ha attaccato, e tutti i racconti di tradimenti avvenuti fra famiglie in patria. Il sentimento di fiducia, base delle relazioni umane, si è incrinato per sempre e rende difficile l'accoglienza. Viene vissuto come tradimento anche il “furto” della lingua e della cultura russa. “Quella lingua che prima ci univa adesso ci divide: ci hanno rubato la lingua”.

Il perdono non è possibile in una guerra fra persone che hanno origini comuni, che condividevano, almeno parzialmente lingua, cultura e religione.

Chiedere aiuto

Emerge una grossa difficoltà a chieder aiuto, in particolare un aiuto psicologico, ma non solo. Anche rispetto agli aiuti materiali, molte donne non chiedono. “Ce la possiamo fare da sole, l'Ucraina ha sempre combattuto”. Le donne si nascondono: “Non puoi far veder che sei debole, perché se no dai un vantaggio a chi ti vuol fare del male”. Ritorna il tema della fiducia, sia per le donne che per le mediatrici

In particolare: “Le emozioni vanno controllate: non ci si può lamentare, se ti esprimi non cercano di capirti, ti giudicano”. “Ognuno decide per se stesso quando è il momento di chiedere aiuto, ora c'è la guerra, non è il momento: prima dobbiamo vincerla”.

E le mediatrici? Il ponte che balla: a metà strada fra l'amica, la connazionale e la professionista

Come abbiamo visto mediatrici e rifugiate vivono la stessa situazione presente in modo molto diverso.

Nel presente, ma anche rispetto alla loro storia migratoria. Le mediatrici sono migranti, hanno vissuto la loro storia di incontro con la società e la cultura italiana in modo diverso: sono uscite dall'Ucraina anni fa in rotta con la famiglia, in cerca di avventura, per fare un'esperienza... Hanno vissuto momenti molti difficili, si sono adattate a situazioni complicate, ma avevano un progetto. Si trovano davanti persone esiliate, traumatizzate, ma che provengono dalla stessa terra, di cui condividono, lingua e cultura. E, ciononostante, o forse proprio per quello, hanno difficoltà a mettersi nei loro panni. Hanno difficoltà a comprenderle, anche perché molte mediatrici non hanno in realtà una formazione, ma sono state reclutate fra donne ucraine presenti sul territorio e che si sono date disponibili all'accoglienza. Si rendono conto che non basta essere simili, per poter comprendere.

Ma proprio perché si è simili, e dunque “amiche”, proprio perché si parla la stessa lingua, che è la chiave di entrata in una cultura “altra”, diventa sempre più difficile, forse impossibile, la distinzione fra l’umano che accoglie e il professionista che aiuta. Diventa difficile per il professionista e per le persone che il professionista è tenuto ad aiutare. “Dove finisce il mio ruolo e dove comincia la mia persona?” Questo aspetto viene vissuto non tanto come risorsa, quanto piuttosto come ostacolo. Dice una di loro: “Sono diventata amica, non posso fare la mediatrice. Sarò io, come persona”

C’è una attivazione emozionale, un investimento di tempo e di energie che sovrasta, che porta a non aver più tempo per sé, a sentirsi in colpa se si stacca per un weekend. Ci ha colpito, durante un gruppo, una mediatrice che al pensiero di trovarsi in un posto piacevole, dice di aver pensato di fare shopping in centro a Torino, ma lo dice quasi con vergogna, sentendosi in colpa.

C’è ancora un problema di fiducia: l’amica cede il passo al professionista che porta anche le istanze del mondo di arrivo, con tutte le sue regole, la sua burocrazia e le sue contraddizioni. Questo può creare situazioni di confusione e di conflitto.

Una particolare difficoltà viene vissuta nell’incontro con lo psicologo: è la difficoltà a staccarsi emotivamente dalla storia dell’altro: “inizi a vedere le immagini che lei ha vissuto e ti dimentichi di quello che dovevi tradurre”. C’è una riattivazione emozionale, un contagio emotivo che affatica e traumatizza.

Della stanchezza emotiva hanno detto in molte. Della difficoltà a porre dei confini a prendersi cura di sé. “E’ come se ti contagiassero, mancanza di motivazione anche da parte mia, paura”. “10 mesi di corsa, si rischia di perdere la capacità di trovare tempo per sé. Quest’anno sono stata ricoverata in ospedale tre volte, non mi era mai successo”.

Il dispositivo di ascolto e di parola

Il gruppo di parola e di ascolto, di ascolto delle persone oltre che delle professioniste, ha dato la possibilità alle partecipanti di poter esprimere senza paura di essere giudicate emozioni e sentimenti, positivi e negativi, i momenti difficili (i lutti, la paura, l’impotenza, l’insuccesso) così come quelli positivi (il bambino autistico inserito finalmente a scuola, un ricongiungimento familiare ben riuscito...), di condividere le difficoltà e di individuare qualche possibilità di prendersi cura di se stesse, nell’idea che in questa situazione, prima del fare, l’importante è esserci. Come donne e come professioniste.

5. Problemi generazionali

A questo punto, è utile evidenziare i temi affrontati nelle due emergenze che riguardano le questioni generazionali e in particolare i bambini e gli adolescenti.

Un aspetto emerso spontaneamente durante la fase di confinamento è stato quello dei minori stranieri non accompagnati (MSNA), dato che molti mediatori hanno lavorato con loro. Il ruolo del mediatore è sempre più quello di filtrare le direttive e trasmetterle ai bambini in modo sensibile e di moderare il comportamento impulsivo degli adolescenti.

Le famiglie lontane dei MSNA, in un momento storico così difficile per l’Italia, avevano bisogno di sapere che i figli affidati agli operatori e ai mediatori stavano bene, avevano bisogno di essere informate, anche grazie all’introduzione di dispositivi elettronici e, quando questo è avvenuto, hanno avuto grande stima del lavoro svolto dai mediatori e dagli operatori. Da un altro punto di vista, questa è un’opportunità per le famiglie di rendersi conto che i loro figli sono anche una loro responsabilità, di riacquistare consapevolezza e di includerli lentamente nei processi di costruzione di un progetto migratorio in Italia.

Il contatto con la famiglia lontana è molto importante, anche se provoca una certa tristezza che non è sempre facile da gestire per il mediatore con il minore. Inoltre, è stata espressa la difficoltà del mediatore ad affrontare questioni psicologiche senza la preparazione o il supporto di uno psicologo.

Un'altra preoccupazione è la scolarizzazione dei bambini stranieri. In più occasioni è stata evidenziata la difficoltà dell'apprendimento a distanza per i bambini delle famiglie migranti; i genitori sono poco preparati a seguire i figli nella scuola italiana, per la scarsa conoscenza della lingua stessa, ma anche per la difficoltà di dotarsi di strumenti tecnologici e per le dimensioni ridotte delle loro case. Tra le preoccupazioni prevalenti c'è quella degli effetti della pandemia sulla socializzazione dei loro figli, che hanno la possibilità di sperimentare il "biculturalismo" soprattutto a scuola.

Nella fase successiva al confinamento sono emersi problemi che riflettono gli effetti stessi della chiusura sulle dinamiche familiari.

In particolare, in molte famiglie marocchine i ruoli sono cambiati: molti uomini non si vergognano più di dire che aiutano in casa, ci sono nuove interazioni e maggiori opportunità di stare con i figli. Se di solito è la madre ad essere responsabile dell'educazione dei figli in assenza della figura maschile, questo equilibrio si è un po' spostato.

Come confermato dalla letteratura, è emersa con forza anche la necessità di valorizzare il bilinguismo, sia in famiglia che a scuola, come fattore che - se sostenuto dalle istituzioni - contribuisce alla costruzione dell'identità dei bambini (Peace-Hughes et al., 2021). Gli psicologi hanno anche riportato nel loro lavoro clinico casi di italiani all'estero che, per anni, hanno cercato professionisti online per una psicoterapia nella loro lingua madre.

È stato sottolineato un elemento importante per gli psicologi, ma anche per gli operatori sociali: in caso di conflitti con le istituzioni, è utile ricordare che i progetti migratori spesso si differenziano anche a livello intrafamiliare, e osservare le dinamiche tra generazioni nella migrazione: queste, spesso, rappresentano un'esperienza difficile, che comporta diversi problemi di riconoscimento e ridefinizione profonda dei ruoli, un faticoso lavoro di riadattamento delle identità e una continua negoziazione nelle relazioni con gli altri membri della famiglia (Morrone, Mereu, 2003).

Nell'emergenza ucraina compaiono anche aspetti legati alle condizioni di bambini e adolescenti e ai rapporti tra generazioni. La disgregazione della famiglia al momento della fuga in Italia e l'isolamento del nucleo madre-figlio/a – in età infantile o adolescenziale - dal contesto di accoglienza e, spesso, anche da altre famiglie ucraine, creano evidenti difficoltà per tutti e, a volte, tensioni.

Un potenziale fattore di sostegno è rappresentato dalla scuola e dalle opportunità di contatto con il contesto italiano offerte, in particolare, dalle iniziative di attività congiunte emerse durante l'estate del 2022. Tuttavia, se in genere le scuole hanno accolto calorosamente i bambini ucraini al loro arrivo, questi si sono spesso trovati di fronte a gravi difficoltà di integrazione. Da un lato, la mancanza di competenze linguistiche da parte della scuola e di risorse disponibili per la mediazione; dall'altro, lo stato di incertezza che gravava sui rifugiati e che portava molti di loro a ritenere inutile, in attesa del rientro nel proprio Paese, impegnarsi per sostenere i bambini in un effettivo tentativo di integrazione scolastica e di apprendimento della lingua italiana. Nel dicembre 2022 la nostra associazione, oltre ad aver aperto la propria scuola di italiano per stranieri agli ucraini, ha avviato, in collaborazione con l'associazione di mediatori AMMI, alcune iniziative nelle scuole torinesi con l'obiettivo di facilitare l'integrazione scolastica degli alunni ucraini. Tuttavia, è troppo presto per valutare le prospettive che questa attività può aprire.

6. Note finali

Nella nostra esperienza abbiamo esaminato i legami della mediazione da un punto di vista non comune: quello del nostro ruolo di operatori, mediatori e psicologi. In questi ruoli siamo al servizio degli altri, ma raramente ci soffermiamo su noi stessi e ancor più raramente in un gruppo interprofessionale. Abbiamo bisogno di procedere periodicamente ad una "revisione" e ad una "manutenzione", come strumento di lavoro; farlo con un assetto interprofessionale arricchisce e rafforza le basi su cui poi lavoriamo insieme sul campo.

Nella pratica, abbiamo riscontrato che può esistere un rischio di disconnessione nel rapporto mediatore-psicologo. Nel dispositivo utilizzato, questo rischio non si è concretizzato: è stato fruttuoso per noi entrare davvero in relazione come colleghi che si ascoltano, si esprimono e si arricchiscono reciprocamente. Forse la condizione di confinamento nella pandemia ha ulteriormente prolungato il desiderio di incontrarsi, anche se racchiusi nei piccoli quadrati degli schermi dei computer. La successiva comparsa della guerra in Ucraina ha reso nuovamente necessaria l'attivazione del dispositivo, anche se in questo caso la posizione dei mediatori è apparsa ancora più difficile e incerta e più sbilanciata rispetto alla nostra posizione di psicologi italiani, interessati alla guerra in Europa ma non coinvolti in prima persona. Tuttavia, anche in questa situazione, la creazione di un contesto di scambio paritario ha permesso di mettere a disposizione uno spazio in cui, per i mediatori, è stato possibile prendersi cura della propria persona e mettere a fuoco le possibilità e i limiti del proprio intervento e, per gli psicologi, cercare di comprendere e condividere - per quanto possibile - la terribile esperienza di una guerra che produce dolore e angoscia anche al di là del terreno diretto degli eventi bellici.

Riferimenti bibliografici

Bauleo A., Duro J. C., Vignale, R. (1969). Grupo operativo. *Cuadernos de Psicología concreta*, 1(1), 45-52.

Busch D. (2023) Introduction: the Interdisciplinary Vision of Intercultural Mediation, in D. Busch (ed.), *The Routledge Handbook of Intercultural Mediation*, Routledge, New York-Abingdon.

Cuisinier Calvino L., Rabeyron Th. (2022) Du transculturel intraculturel. À l'écoute des pratiques alternatives d'ici et d'ailleurs, *L'autre*, 23,1, pp. 73-82.

Montecchi L. (2015), Il gruppo operativo come produttore dell'ordine simbolico <https://concezioneoperativa.weebly.com/approfondimenti/il-gruppo-operativo-come-produttore-dellordine-simbolico>

Morrone A., Mereu F. (2003) La nuova realtà dell'immigrazione: dal singolo alla famiglia. Dinamiche familiari e aspetti socio-sanitari, in M. Adinolti, a cura di, *La medizione culturale. Tra l'estraneo e il familiare*, Angeli, Milano, pp. 73-99.

Peace-Hughes T., de Lima P., Cohen B., Jamieson L., Tisdall E. K. M., Sorace, A. (2021), What do children think of their own bilingualism? Exploring bilingual children's attitudes and perceptions, *International Journal of Bilingualism*, 25(5), pp. 1183-1199.

Plivard I. (2010), La pratique de la médiation interculturelle au regard des populations migrantes... et issues de l'immigration, *Connexions*, 2010/1 (93), pp. 23-38.

Procentese F., Novara C., Esposito F. (2022) Emergenze collettive, in C. Arcidiacono, N. De Piccoli, T. Mannarini, E. Marta (eds.) *Psicologia di comunità, vol. 2, Metodologia, ricerca e intervento*, pp. 120-135

Wieviorka M. 2003. *Mediation: A European Comparison*, Centre for Sociological Analysis and Intervention, Paris.